Un tema centrale della crisi

La questione dei giovani

Il rapporto tra le nuove generazioni e il movimento operaio in uno studio di Paolo Franchi

Molto in questi ultimi anni è stato scritto, anche da parte comunista, sui problemi dei giovani. Mancava tuttavia, così ci sembra, uno studio organico che connettesse le questioni attuali al quadro storico complessivo, per quanto riguarda l'Italia e ne tentasse anche una interpretazione di carattere teorico. Questa lacuna ci sembra sia stata ridotta dall'uscita, qualche mese fa, dell'agile volume di Paolo Franchi dal titolo: «Nuove generazioni, democrazia, socialismo» (Editori Riuniti). I temi che Franchi affronta sono di una ampiezza e di una difficoltà che richiederebbero un lavoro ben più grandi proporzioni; richiedono certamente anche una serie di studi particolari. Il libro in parola, in ogni caso, offre una traccia che mette in luce i nodi della «questione giovanile» come si sono presentati nel ventennio fascista, nel corso della guerra di Liberazione, negli anni del dopoguerra fino ai giorni nostri.

Una costante

C'è una costante nella questione giovanile in Italia? Questa costante c'è, pur nei mutamenti profondi che si producono non solo nella vicenda generale del nostro Paese, ma anche nella coscienza, nei costumi, nel modo di vivere delle generazioni che via via si succedono: il difficile, travagliato, contraddittorio rapporto col movimento operaio. Si tratta, in realtà, di un rapporto, come nota l'autore, tra classi e generazioni e del posto che spetta agli *anziani* di una nuova classe (la classe operaia) nella direzione educazione della gioventù a partire dal momento in cui gli anziani dei gruppi dominanti borghesi manifestano la loro incapacità profonda ad esercitare un ruolo egemonico, «non riescono più — come notava Gramsci — ad educare i giovani, a prepararli alla successione».

Una questione, perciò, quella dei giovani, che assume, nella crisi di egemonia delle classi dominanti, i caratteri di una questione nazionale dalla cui soluzione, insieme alle altre grandi questioni, dipendono le sorti e lo stesso avvenire del Paese. Da questa angolazione, appare assai significativo che Benedetto Croce negasse l'esistenza stessa di una questione giovanile. All'opposto, resta assai feconda l'analisi di Toghatti, che porta a considerare i giovani come un «gruppo sociale» con caratteristiche originali, certamente differenziato dal punto di vista di classe, ma che presenta un elemento fortemente unificante, il problema delle prospettive che stanno di fronte ad una generazione.

Questa è la connotazione della questione giovanile in Italia, del suo porsi concretamente nei decenni di formazione dello Stato unitario e del moderno capitalismo con le sue note tare di origine (si ricordino a questo proposito le pagine dedicate al lavoro dei giovani da Rodolfo Morandi nella sua «Storia della grande industria in Italia») fino ai nostri giorni. Ma questa osservazione non deve indurci a ritenere che le cose stiano sempre uguali a se stesse. Anzi il modo con cui si pone e deve essere risolto il problema materiale dell'avvenire delle giovani generazioni si presenta con caratteri fortemente differenziati nei vari momenti della nostra storia nazionale. È diverso e il modo come le forze dominanti da un lato, il movimento operaio dall'altro si rapportano storicamente con un problema reso frequentemente di difficile comprensione da complessi intrecci politici e culturali, da rivestimenti ideologici che si connette sempre in modo diretto alla questione della prospettiva generale del Paese e delle classi che sono chiamate a dirigerlo.

Questa essenziale chiave di lettura l'autore utilizza per chiarire i limiti dell'azione del movimento operaio di fronte alla crisi del primo dopoguerra e all'avvento del fascismo, il consenso intorno al «regime reazionario di massa» nel periodo del suo maggiore consolidamento statuale, i fenomeni di distacco di vasti strati giovanili dal regime, specialmente intellettuali, in ragione della situazione interna ed internazionale che si profila negli anni che precedono la seconda guerra mondiale e della prospettiva nuova che viene indicata, specialmente a partire dagli avvenimenti spagnoli, dal movimento operaio e comunista.

Due grandi spartiacque Franchi individua nella successiva vicenda italiana: la guerra di Liberazione ed il 1968. Dai momenti che egli considera, seppure molto diversi, di «non ritorno» per le masse giovanili italiane. La guerra di Liberazione come momento in cui si realizza per la prima volta la stretta alleanza fra movimento operaio e larghi strati di gioventù in una lotta che apre orizzonti di libertà, di democrazia di progresso e in cui emerge in modo netto il protagonismo dei giovani. Il 1968, al di là della coscienza che il movimento ebbe di se stesso e delle distorsioni ideologiche, come passaggio tumultuoso di grandi masse giovanili, specialmente studentesche, su un terreno di lotta anticapitalista e antimperialista, la cui necessità scaturiva dalle contraddizioni ormai esplosive della società italiana e del mondo capitalistico nel suo complesso, cui facevano «centro», sia pure ideologicamente, modelli sociali alternativi, comportamenti politici ed umani radicalmente diversi. Si pensi al l'esempio di Che Guevara, alla rivoluzione cinese, alla lotta del popolo vietnamita.

In questo senso Franchi parla del '68 come una *svolta di generazione*, come un punto irreversibile, che il movimento operaio e lo stesso Partito comunista tardarono a comprendere nei significati più profondi anche perché, spiega l'autore, dettero più attenzione alle forme di coscienza del movimento che alla materialità della contraddizione dalla quale esso sorgeva.

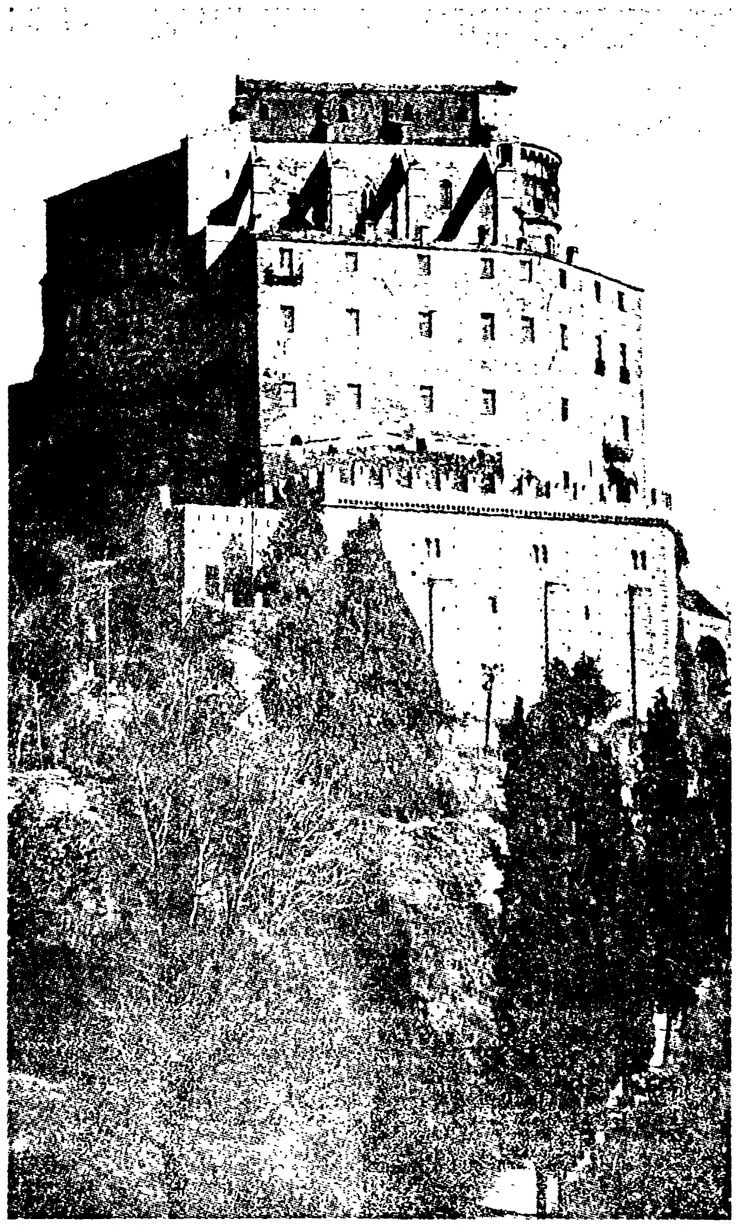
Quale rapporto esiste fra il '68 e l'oggi? Come si presenta nel momento presente la questione giovanile? Franchi vede come due facce distinte del problema. Da una parte il ruolo dei giovani, per certi versi protagonistico, in alcune grandi battaglie del Paese, con un profondo intreccio internazionalistico: la lotta contro il centro-sinistra, per il Mezzogiorno, per la democrazia, in sostegno dei popoli oppressi: lo scendere in campo di nuove generazioni femminili che soffrono doppiamente — come giovani, come donne — i processi di emarginazione dalla vita produttiva, dalla scuola, dalla società.

Questa dislocazione ha segni precisi: il referendum sul divorzio, il 15 e 20 giugno. Dall'altra parte c'è l'aggravarsi *drammatico*, in questi ultimi anni, della questione giovanile. «Oggi — scrive Franchi — la questione del lavoro giovanile non presenta solo una evidente, eccezionale rilevanza sul piano economico e sociale: riguardando la prospettiva di vita, il presente e il futuro prossimo, di milioni di giovani e di ragazze, immediatamente si riconnette alla formazione degli orientamenti politici e ideali di questi». Di qui, i rischi di disgregazione, di sbandamento politico e ideale che si manifestano in settori non trascurabili della gioventù e che potrebbero condurre ad un pericoloso scollamento del rapporto fra masse giovanili e democrazia in Italia («I termini nuovi della questione giovanile — dice giustamente l'autore — sono parte decisiva della crisi italiana»).

Protagonisti

Nel senso, mi sembra di poter aggiungere, che la condizione dei giovani è oggi una delle conseguenze e, insieme, uno degli aspetti, forse il più acuto, della crisi materiale e morale in cui il Paese è stato gettato dalla politica delle classi dirigenti. Ma anche nel senso che l'avvio a soluzione della questione giovanile è un passaggio obbligato per il superamento stesso della crisi. Anche nel mondo dei giovani, così come nel contesto generale del Paese, coesistono insieme gravi rischi e grandi possibilità, pericoli di regresso e prospettive di avanzamento. Decisiva, di fronte a questo grande dilemma, è la capacità del movimento operaio, delle forze di sinistra, del nostro Partito «di affrontare il problema dei giovani non più considerati solo come vittime della crisi, ma come protagonisti e soggetti di una grande battaglia di emancipazione e di risanamento».

Gastone Gensini



La Sacra di San Michele, complesso monumentale sulla vetta del monte Pirchiriano, costruito tra l'XI e il XIV secolo, e uno degli edifici più notevoli della Valle di Susa.

UNA SIGNIFICATIVA MOSTRA SULLA VALLE DI SUSA A TORINO

Per leggere i segni di una cultura

Un passato, che ha dettato le forme del presente, ricostruito attraverso una attenta ricognizione del patrimonio artistico - Un contributo al superamento della concezione tradizionale del museo

TORINO, *Quanti grandi «musei» ci sono oggi al mondo? E come sono nati? A che cosa servono? Da Pergamo e da Alessandria d'Egitto, le prime «collezioni d'arte» della storia conosciuta — fino ai Medici del Magnifico Lorenzo, cioè la «Galleria» del Vasari di Firenze, ai Gonzaga, agli Este, ai Farnese, ai Medici e ai Doria e ai Colonna a Roma, fino ai Musei vaticani voluti da Clemente XIV nella Roma del '700, fino, in conclusione, alla lunga stagione della travolgente cultura imperial-borghese (arte di Lorenzo, «British Museum», Prado, Vienna, Berlino, New York). Una indicazione nella quale sono poi sorti a migliaia i «piccoli» musei di provincia, ognuno strappando qualcosa, ognuno mummificando qualcosa, anche il più bello, o il più brutto, degli oggetti.*

Pensati per «elites» sofisticate, sono diventati meta, oggi, di decine di milioni di visitatori. E che cosa vedono questi visitatori, turisti delle «arche» sacre dell'arte mondiale? Vedono «prototipi» isolati, e poco possono capire. Solo gli esperti sanno che un quadro o una scultura o un monile hanno una loro «storia» alle spalle, hanno un «luogo» di origine che era anche linguaggio e cultura.

Il museo di questo tipo in realtà è oggi cosa morta, finita: la «mostra d'arte» di questo tipo è sepolta. Lo è nella coscienza dei critici e degli uomini di cultura, e lo è — malgrado i tanti biglietti di ingresso — nel «senso comune» della gente, che va per conoscere e invece spesso non può capire nessi, storie, rapporti.

E intanto tutto cambia, o stamenti.

Oggi se si va a visitare il Louvre, si sa che si va a vedere la Gioconda; se si va al Museo di New York, si va per poter dire di essersi stati; se si va a Londra, si va per vedere la sua monumentale «enciclopedia» che contiene la sua vicenda artistica, letteraria, scientifica, cose una scultura e la tela più diverse; la personalità per cui ciascun dei collezionisti si impone sul continente, le opere e poste.

Di queste cose si è discusso e si discute da tempo, lo sappiamo. Certo sarebbe ora impensabile «smontare» i musei esistenti e riportare le loro ricchezze in «Nasce» di Samotracia o la «Monna Lisa» di Leonardo, ma è altrettanto inimmaginabile che alla mentalità burocratica che presiede ai musei di «opere» in stanche e fredde, e povere di rapporto sul contesto storico e geografico in cui le opere sono nate, si vada sostituendo una concezione e una pratica nuove che investono — e questo pare l'elemento più interessante — non soltanto la museografia specialistica o settoriale, ma anche l'educazione di opere moderne, contemporanee.

Un esempio del «nuovo sentire» — e di un operare conseguente — è dato dalla esposizione alla Galleria civica di arte moderna di Torino sul tema insieme monografico e interdisciplinare su «Valle di Susa, arte e storia dall'XI al XVIII secolo».

Il luogo è quello tradizionale, ma il nuovo è non solo nella disposizione, nelle didascalie, negli audiovisivi, nello sforzo di fare usare (la fila sfila davanti a quadri e teche) ciò che vede momento per momento, e anche nella lista degli oggetti che si sono raccolti secondo — diremmo — un ragionare consequenziale, piuttosto che secondo criteri puramente estetici o settoriali. Non quindi la preziosa oreficeria oggi, fra qualche mese o anno, un'altra mostra sull'arte religiosa, ma una mostra separata, le tipologie abitative dei centri della valle o, infine, e magari al Museo di storia militare o qualche altro luogo, la sfilata delle carte topografiche (molte, appunto, militari).

La scelta è stata invece quella del «tutto insieme» per offrire una lettura complessa, rigorosamente scientifica, di uno spaccato storico delle condizioni di vita delle popolazioni della Valle in un arco di sette secoli di diversificazione, di sviluppo in una delle zone antropologicamente e culturalmente fra le più marginali e perciò zona di confine e quindi di attrito e di scambio di segni e cose tra Francia e Italia (con tutte le sfumature del Delfinato e del Piemonte).

Alle origini di questa iniziativa c'è una mostra di Arte sacra organizzata nel 1972 dalla Diocesi di Susa nel secondo centenario della sua fondazione. Era quella, anche, una mostra di una tradizionale, specialistica, ma che aveva il merito di andare a rintracciare per Chiese, parrocchie e piccole cappelle di comune, dimenticate, e portarle non solo alla loro «un godimento pubblico» (come si dice), ma soprattutto a quella della ricostruzione storica e documentaria e critica, sottrarle al mercato e alle scimmie (molte poi erano quanto più gli oggetti sono preziosi e, appunto, di nessun valore).

Ha ragione Fiorino del Bello quando dice che abbiamo avuto a fare «arte sacra trasportata in Diocesi, da Secoli Nuovi, non nel territorio e insediamento umano della Valle di Lidia Pittaretto, o scene per le carte topografiche, di Marco Cora». La situazione linguistica nella Valle, di Tullio Telmon, documenti per la storia della cultura figurativa nella Valle, di Guido Gentile, schede per le sculture lignee bellissime, raddetto per incisori, di Gisela Giovanna Romano, oreficeria e lavori in metalli preziosi varie che qui veri capolavori, come il trittico di Roccamelone del 1358, incisio da orafo parigino, di Giovanna Romano, schede per tessuti, ricami e cuoi impressi, di Micaela Di Marco, la pittura nella Valle fra '400 e '500, di Elena Rossetti Brezzi, schede per dipinti, di Giovanna Romano, archive biblioteche e codici miniati, di Costanza Segolini Monti. In più una bibliografia che parte dal 1589 e arriva al 1977.

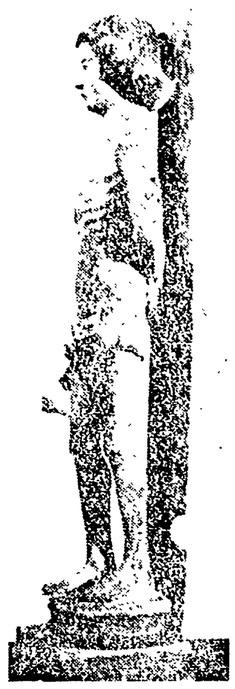
Tutto questo prezioso lavoro è stato patrocinato dall'assessore comunale alla Cultura di Torino Giorgio Balmas, lo allestimento curato dalla mostra e di Silvana Percivati, il piano di allestimento della mostra è dovuto a Laura Levi, i disegni a Giovanna Bertolo, la realizzazione degli audiovisivi a Daniele Rossone. Ecco una lista lunga di nomi che pubblichiamo non per ragioni di compiacimento diplomatico, ma solo perché ci sembrano indicare, più di ogni altro discorso, il carattere originale, rivoluzionario di questa mostra, sia per essa, a ciascuno, secondo ragioni proprie, di interessi. Per ciò la lettura quella che ne ha fatto Vittorio Vidotto, per il quale la mostra è stata anche materiale riscoperta di una tradizione decentrata di paesaggi, di Vedute Cavanna, anche oggi documenti e «carte» da scavi indispensabili anche per capire [illegible] per il recupero». Per oltre un secolo gli scavi archeologici in Grecia, in Medio Oriente, in Sicilia hanno distrutto le mediate di materiale archeologico, salvando solo «la testina» o il «torso di Apollo», e così facendo hanno fatto perdere interi volumi di storia scritti per secoli nei materiali d'uso (che venivano trovati, e subito distrutti o dispersi).

Oggi a Selinunte — nella «città», nella necropoli —, domani forse a Mozia, in Sicilia, si cerca di ricreare proprio quello che hanno fatto a Torino per la Valle di Susa: l'habitat, il clima culturale, i segni, insomma il «film» autentico di un pezzo, e di più pezzi di storia, così come erano stati concretamente, umanamente vissuti. Basta ascoltare Vincenzo Tusa (sovrintendente alle Antichità per la Sicilia occidentale) per capire il valore di questa «cultura materiale» che spiega e che rivela [illegible] al di là dei romani e greci invasori — la vita e la cultura dei primi.

Si avvia così anche il superamento del fossato sempre esistito finora fra arte «nobile» e arte popolare, fra cultura elitaria e cultura subalterna.

In archeologia il salto è stato così evidente che addirittura si è dovuto mettere un freno allo scavo «selvaggio» o spontaneo, di cultori entusiastici e improvvisi dedici al ruolo hobby. E oggi questo caos che si rischiava (con i Comuni non sempre in grado di disciplinare e tutelare) va riordinandosi. Quello che resta e però certamente un nuovo rapporto fra arte, musei, soggettività e popolazione e il punto di riscontro è dato proprio dal territorio, da una nuova organizzazione del territorio, dalle leggi che lo guardano in funzione dell'arte dell'archeologia, della etnografia e antropologia, della psicologia perfino intese come segni di cultura, e di cultura materiale verificabile.

Ugo Baduel



San Sebastiano, scultura lignea del XVI secolo, opera di un intagliatore del Delfinato

Psicoanalisti, economisti, linguisti in un convegno a Milano

Di fronte al mutamento

I complessi fenomeni sociali, culturali e politici che caratterizzano la fase di transizione richiedono una impostazione interdisciplinare della ricerca - La responsabilità delle scienze

Le scienze psicologiche stanno attraversando una fase evolutiva che può segnare il loro declino oppure il loro rilancio a seconda del tipo di strategia che esse adotteranno per contribuire a un progetto di trasformazione della società.

Non v'è dubbio che i fenomeni endemici di crisi che attraversano queste discipline ripropongono un ripensamento critico sul loro statuto teorico e sul loro apparato concettuale in maniera da far emergere chiaramente le coordinate del loro futuro procedere. Queste scienze devono definire se intendono proseguire la strada dell'uso indiscriminato delle risposte psicologiche ad ogni domanda sociale, oppure se esse vogliono collocarsi in una prospettiva di confronto e di progettazione collettiva assieme alle altre scienze per frenare i fenomeni che minacciano da vicino la qualità della vita, il vivere civile e che danno origine a vasti processi di disgregazione sociale e di disadattamento di massa.

La posta in gioco è molto alta e non possono trovare giustificazione le tendenze all'isolamento, all'autosufficienza orgogliosa o a corporativismo vecchie insieme con la tendenza alla conquista di ampi spazi di autonomia. Anche se siamo consapevoli che questi pericoli esistono, poi che anche sulle scienze psicologiche pesano notevolmente l'arretratezza della tradizione scientifica italiana e la spinta esercitata da un vero e proprio esercito di disoccupati intellettuali, pure va dato atto che segni nuovi si intravedono, tentativi serii vengono fatti per evitare che la diffusione della psicologia si traduca in un «volgarizzato» sofisticato delle contraddizioni sociali, senza dare luogo ad una educazione scientifica di massa.

Un passo avanti in questa direzione è stato compiuto con il convegno tenutosi qualche giorno fa a Milano presso la sala del Giureconsulto, attorno al tema «Psicoanalisi, linguistica, economia: stati transizione», organizzato dalla rivista di analisi materialistica *Il manifesto* Bari e dal gruppo della «Pratica freudiana».

Affermiamo questo in virtù del fatto che discipline apparentemente così lontane si interrogano tra di loro e, per fare questo, propongono il modello interdisciplinare dell'operare scientifico, e un terreno comune da cui partire per questa interrogazione collettiva, quello appunto della transizione.

Certo siamo anche convinti che non basta adottare un «modello» interdisciplinare e individuare un terreno comune di ricerca per produrre materiale teorico che abbia immediati riflessi pratici, eppure seguendo questa proceduta si evitano sicuramente i rischi che vanno dall'isolamento e ci si avvia ad un lento e graduale confronto. Il dado comunque è tratto e nel breve periodo avremo modo di verificare se il confronto sarà fecondo, ovvero se esso resterà un tentativo, uno dei tanti tentativi di cui è piena la storia della scienza.

A guidare da questa prima esperienza siamo tentati di dire che l'unitarietà e la carica feconda è ha prodotto dei risultati su una questione che è di grande importanza teorica e pratica. Molto infatti si è scritto della transizione sul terreno politico; meno, invece, sul terreno della riflessione teorica. Da questo punto di vista il dibattito ha fatto emergere il divario che esiste tra la nuova cultura, quella appunto che si è venuta organizzando nel vivo delle lotte operaie e dei grandi movimenti di critica ed emancipazione umana dell'ultimo decennio, e quel mondo delle idee nel quale essa non ha ancora fatto irruzione sotto forma di nuova teoria e di nuova scienza, un fatto in parte addebitabile alla difficoltà di individuare ambiti precisi entro cui questa nuova cultura potesse se armentare in parte alla dominante estremamente compressa che ne caratterizzato il mondo, i social degli ultimi anni e che ha «bruciato», in breve spazio, esperienze di notevole portata culturale e scientifica. Queste a nostro modo di vedere, hanno tutte recuperate, sistematizzate e fornite all'insieme delle classi lavoratrici come strumenti di lotta e di approfondimento della coscienza di classe.

Partecipazione

L'urgenza di arrivare infatti a definire una nuova organizzazione sociale del sapere non è più un obiettivo delle avanguardie soltanto, ma sta diventando una necessità di tutta la popolazione organizzata attorno alle istituzioni democratiche del decentramento politico e culturale. Per questo il discorso sulla partecipazione e sulla democrazia diretta non deve produrre nuove forme di emarginazione e di esclusione, ma deve capovolgere radicalmente l'asse tradizionale lungo il quale è scorso il rapporto potere sapere. Non sfugge a nessuno il fatto che i centri dell'elaborazione del sapere sono stati quasi sempre interrati e inglobati nell'ideologia delle classi sociali egemoni e hanno sviluppato nei suoi confronti una strategia tesa a giustificare l'assetto socio-economico esistente, dichiarandolo immodificabile in cambio di una convalidazione ufficiale della loro utilità e produttività sociale e del l'occultamento della loro crisi interna.

È necessario — è stato ribadito da più parti nel convegno di Milano — che un discorso sulla transizione segna passi i meccanismi dell'occultamento (e della subalternità del sapere) senza arrivare a formare modelli di identificazione «che hanno la pretesa di esprimere l'utilità della transizione»; se così fosse, si mobiliterebbero l'intelligenza, la creatività, l'originalità, che invece rappresentano fattori di promozione e di esaltazione della partecipazione.

Il nuovo sapere, quindi, non può essere che il derivato di un'operazione di ascolto della storia individuale e collettiva, la sintesi di un'attività di revisione dello sviluppo produttivo che ha prodotto ieri il consumismo di massa e oggi intende dar luogo ad una «nuova ideologia sul sistema economico politico internazionale» per mantenere inalterati i rapporti tra Stati. Un'ideologia le cui coordinate mondiali sono pilotate da un processo di internazionalizzazione del capitale, di cui gli Stati Uniti sono il cuore.

Che cosa allora la transizione? Non certo il passaggio meccanico e automatico da una formazione economico sociale ad un'altra (Carlo Maria Santoro), ma un sistema terapeutico omeostatico, inteso mediante il quale liberare l'umanità da nevrosi e psicosi, riconducendola ad un controllo cosciente e razionale dei propri impulsi e dei propri desideri (Sergio Finzi, psicoanalista), ma deve essere considerata come una lisi permanente delle condizioni materiali e sociali che determinano i modelli di organizzazione sociale e le forme di produzione nel passaggio dal sistema sociale capitalistico al comunismo (Salvatore Vacca).

Durante il realizzarsi di questo passaggio il pubblico e il privato si dissolvono in un progetto che non ha come obiettivo quello di ricomporre eventuali fratture tra individuale e sociale, sociale e istituzionale, ma quello della costituzione di un soggetto che riesce ad appropriarsi di queste contraddizioni, lasciate in eredità dalla civiltà borghese, senza rinviarle ad un altro, sia esso il politico o il tecnico (Enzo Funari), e la stessa legge dello Stato e quella scientifica perdono gradualmente la caratteristica di fondarsi sulla rimozione del desiderio, sulla costrizione della personalità, e individuano nella critica e nell'autonomia di giudizio due modi di porsi costruttivamente del l'individuo della società senza adattarsi passivamente ad essa ma collocandosi dialetticamente dentro di essa (Jean Clavreul, vice presidente dell'«Ecole freudienne» di Parigi).

In concreto non c'è transizione senza analisi della realtà storiche passate, senza individuazione delle tendenze da esse emergenti e senza la loro proiezione in un progetto di trasformazione sociale nel quale il principio della razionalità non si affermi attraverso la negazione e il soffocamento degli elementi cosiddetti «non razionali», o, è stato detto, non adulti del mondo, e i primi «elementi di socialismo» esprimano con fierezza la *diversità* del modo di vivere, di pensare, di agire che si vuole conquistare: una diversità che serva come criterio guida per la transizione.

Progetto

La transizione allora va intesa come accumulo e separazione. Accumulo delle risorse necessarie a promuovere il passaggio da una fase ad un'altra del progetto di trasformazione senza che questo passaggio vincoli tutti ad essere adulti o normalizzi il processo di cambiamento, ma sviluppi al contrario una concezione storico critica dei rapporti sociali e di quelli individuali in cui le potenzialità di ognuno possano concorrere a questo disegno collettivo di appropriazione di forme superiori di civiltà e d'intelligenza. Separazione intesa come cerniera verso un progetto totalizzante e di controllo globale sulla personalità individuale e sulla storia della collettività e utilizzazione invece dei residui, dei «residui» che stanno alla base, insieme per offrire di forme creative e originali di intervento e di partecipazione al passaggio dall'attuale organizzazione sociale a quella che tutti assieme, produttori e non produttori, si riserva a fare emergere nel travaglio della transizione.

Un convegno — come si vede — denso di contributi teorici in direzione dei rapporti tra marxismo, psicoanalisi, linguistica ed economia (come testimoniava la relazione d'apertura della psicoanalista Virginia Finzi Ghisi), pieno di stimoli ad approfondire in altra sede, in altri ambiti di elaborazione periferica del sapere l'attualità del pensiero psicologico riferito alla trasformazione dei rapporti di produzione e alla individuazione di nuove forme di aggregazione sociale.

Giuseppe De Luca

Un avvenimento culturale

Storia e civiltà dei Greci

diretta da

Ranuccio Bianchi Bandinelli

a cura di F. Morelli, G. Sacco, M. Torelli, F. Franchi dell'Orto

primo fascicolo

Origini e sviluppo della città

1. Il medioevo greco 2. L'arcaismo

La Grecia nell'età di Pericle

3. Storia, letteratura, filosofia
4. Le arti figurative

La crisi della polis

5. Storia, letteratura, filosofia
6. Arte, religione, musica

La società ellenistica

7. Quadro politico
8. Economia, diritto, religione

La cultura ellenistica

9. Filosofia, scienza, letteratura
10. Le arti figurative

La **Storia e civiltà dei Greci** è un'grande opera diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli, che ha raccolto sotto la sua direzione i nomi più prestigiosi della cultura classica internazionale. Cinquanta studiosi hanno descritto in questi 10 volumi gli aspetti storici e artistici, letterari e economici, sociali e scientifici, filosofici e religiosi, tecnici e di costume che tanto tutti ra dell'antica Grecia un elemento fondamentale della civiltà moderna.

** In libreria due volumi (7, 8) contrassegnati dall'asterisco.

Bompiani